

Miserere me

“Siamo tutti nati nel fango, ma alcuni di noi guardano le stelle”.

INTRODUZIONE

Eccoci per il terzo passo: dopo la purificazione le tre chiavi della beatitudine.

Rileggiamo il Vangelo di Marco (4,35-41)

[35]In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». [36]E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. [37]Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. [38]Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». [39]Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. [40]Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». [41]E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Sullo sfondo teniamo le due domande di Gesù: Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?

Il cammino della purificazione ci proietta in Paradiso!

In Dante il Paradiso è la cantica della vita vera, della vita possibile.

Della vita che, nelle pieghe e nelle piaghe della giornata, rintraccia continuamente una bellezza, una speranza, una presenza.

Il Paradiso è il racconto del cammino umano verso la verità della vita che si compie nella visione beatifica di Dio, il “sommo piacere”.

Con la sua testimonianza Dante ci dice: **“Sono venuto a dirvi, a raccontarvi dell'oggetto più acuto, più profondo del vostro desiderio, e cioè la speranza che la vita sia salva. Che la vita sia salva significa che sia salvo ogni particolare della vita, perché l'uomo viene al mondo con un grande desiderio, con una grande speranza, una grande promessa di bene; contraddetta, apparentemente, nell'esperienza quotidiana dalla presenza del male, della morte e del dolore. In questa ferita stanno tutta la dignità e la grandezza della vita dell'uomo”.**

Scopriamo così chi è Dio.

“La gloria di colui che tutto move e per l'universo penetra...”

E scoprendo chi è Dio, scopriremo il segreto della felicità!

IL PRIMO SEGRETO DELLA FELICITÀ OVVERO PICCARDA DONATI - OGNI DOVE È PARADISO

Nel Paradiso Dante vola... e fin dove vola?

Non fa in tempo ad abituarsi all'idea di sfrecciare alla velocità della luce, che ha una sorpresa. Si ritrova in un ambiente indescrivibile: ha la sensazione di essere entrato in una nuvola, ma perfettamente trasparente, luminosa, purissima e apparentemente solida, come un diamante. Beatrice lo vede smarrito, e subito lo rassicura: **“Non devi stupirti: siamo semplicemente entrati nel Cielo della Luna”.**

Qui, dice Beatrice, sono relegate le anime “per manco di voto”, cioè venute meno ai loro voti religiosi¹.

Tra queste anime Dante ne incontra una che conosce molto bene.

È Piccarda Donati.

Un nome che probabilmente ci ricorda qualcuno: Corso Donati, capo dei guelfi neri di Firenze; il nemico politico numero uno di Dante, colui che l'ha mandato in esilio. E Piccarda? Era sua sorella, oltre che sorella di Forese Donati, poeta e amico di Dante.

¹ Si tratta di persone che hanno vissuto con virtù e convinzione la scelta di prendere i voti religiosi, ma per un motivo o per l'altro, poi, sono state costrette a rinunciarvi. Sono soprattutto donne che dovettero accettare il volere dei parenti, lasciando il convento per andare spose.

Piccarda era rimasta conquistata dalla predicazione di San Francesco e con grande convinzione si era unita alle suore clarisse, il ramo femminile della famiglia francescana, fondato da Santa Chiara.

Le cronache dell'epoca raccontano come un giorno il fratello Corso, per fini politici e interesse personale, abbia deciso di farla uscire con la forza dal convento e di darla in sposa a un tale Rossellino della Tosa, uno degli esponenti più violenti della fazione dei guelfi neri. Per costringerla a uscire dal convento, pare che abbia dovuto organizzare una vera spedizione armata: Piccarda fu letteralmente rapita.

Nel suo racconto, però, non c'è spazio per il rancore; ormai infatti siamo in Paradiso, dove non c'è più spazio per la rabbia e per le "piccole beghe familiari".

Dante e Piccarda quindi parlano di altro. E tutto parte da cosa? Come al solito, da un'ingenua domanda di Dante, che questa volta fa sorridere di compassione non solo Beatrice, ma anche le anime beate.

Povero Dante!

Del resto anche a noi sarebbe venuto lo stesso dubbio.

E il dubbio è questo: ma cosa ci fanno le anime beate nel cielo della Luna?

**Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi più alto loco
per più vedere e per più farvi amici?».**

Con quelle altr'ombre pria sorrisse un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

**«Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.**

**Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;**

che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui *necesse*,
e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse;

sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.

E 'n la sua voluntade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria o che natura face».

Chiaro mi fu allor come **ogne dove
in cielo è paradiso**, *etsi* la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,

desiderate essere in un luogo più alto
per vedere Dio più da vicino ed essere in maggior comunione con
Lui?»

Con le altre anime dapprima sorrisse un poco;
poi mi rispose tanto lieta
che sembrava ardere nell'amore dello Spirito Santo:

«Fratello, la virtù di carità
placa la nostra volontà,
e ci induce a volere solo ciò che abbiamo e non ci fa desiderare
altro.

Se desiderassimo essere più in alto,
i nostri desideri sarebbero discordi
dalla volontà di Colui (Dio) che ci colloca qui;

e vedrai che questo non è possibile in questi Cieli,
se qui è necessario essere in carità
e se osservi bene la natura della carità stessa.

Anzi, alla nostra condizione di beati è essenziale
conformarsi alla volontà divina,
per cui tutti i nostri desideri diventano uno solo;

cosciché a tutto il regno piace il modo
in cui siamo disposti di Cielo in Cielo,
e piace al re (Dio) che ci invoglia a uniformarci alla sua volontà.

E nella sua volontà è la nostra pace:
essa è quel mare verso il quale si muove
tutto ciò che essa crea o che la natura produce».

Allora mi fu chiaro che **ogni punto del Cielo è Paradiso**,
anche se la grazia del sommo bene (divina)
non vi viene irraggiata in un solo modo.

"Se siete beate", chiede loro Dante, "non dovrete essere nell'alto dei cieli a contemplare Dio? Vi ha imposto lui di rimanere qui, ancora vicine alla terra? Non desiderate stare più in alto?".

Sembrano domande ingenuie, ma in realtà sono quesiti fondamentali.

E nell'articolata risposta di Piccarda troviamo il primo grande segreto della felicità. Sorridendo, Piccarda gli dice innanzitutto che il fatto che veda lei e le altre anime beate nel Cielo della Luna non significa che loro non contemplino Dio, anche in considerazione del fatto che nel Paradiso i concetti di tempo e di spazio sono un po' da rivedere rispetto a come gli uomini sono soliti considerarli.

Invita quindi Dante a osservare bene lei e le altre anime, in modo da convincersi che sono realmente e pienamente felici. **Questo, dice, è possibile per il solo fatto che la loro volontà è pienamente fusa con la volontà di Dio.**

I beati, infatti, sono una cosa sola con Dio: amano come lui ama, vogliono ciò che lui vuole. E se Dio vuole che loro siano in quel momento nel Cielo della Luna con Dante, quello è il loro stesso volere e la loro più grande aspirazione.

Piccarda quindi aggiunge: "Vedi, qui in Paradiso siamo tutte anime beate, però ognuna di noi è differente dalle altre. Ognuna vive la sua beatitudine in modo differente, ma al tempo stesso pienamente".

Dante però fatica a cogliere il concetto, e probabilmente anche noi. Lo capirà meglio solo qualche canto più avanti, quando l'imperatore Giustiniano gli rispiegherà il concetto usando un paragone illuminante. Gli dirà: **"Diverse voci fanno dolci note"**.

Usa la musica, insomma; e non c'è bisogno di essere intenditori per comprendere che non può esistere musica senza che ci siano note diverse, varie sonorità, timbri differenti. Non si può cantare o suonare sempre con lo stesso suono. Anzi, più sono differenti le note, i timbri, gli accenti, più la musica è affascinante e perfetta, se è in armonia.

Così è la beatitudine del Paradiso: una splendida armonia di voci differenti. E non ha senso né stupirsi del fatto che ci siano delle differenze, né cercare di capire chi sia più o meno importante.

Questo l'ha capito bene, Dante, e lo esprime in modo sublime con uno dei versi più belli di tutta la Divina Commedia: "Chiaro mi fu allor come ogne dove in cielo è paradiso".

Tutti i cieli, tutti i diversi modi di vivere la felicità sono al tempo stesso e nella stessa misura Paradiso.

Dante ci dice quindi che nella vita noi prendiamo sempre strade diverse, originali, ma ognuno di noi, ciascuno a suo modo, è chiamato a essere beato.

Qualcuno lo farà come Madre Teresa di Calcutta, trovando la felicità nel prendersi cura dei più poveri, malati ed emarginati; altri lo faranno spendendosi con coraggio e competenza nel campo politico, combattendo per la giustizia sulla terra; qualcuno facendo il ricercatore scientifico e scoprendo come funziona l'universo; molti innamorandosi e donando il proprio amore agli altri. **Tutti protagonisti della propria felicità; tutti partecipi della costruzione di un mondo che pian piano possa assomigliare sempre di più al Paradiso.**

IL SECONDO SEGRETO DELLA FELICITÀ OVVERO SAN FRANCESCO - FARSI PUSILLO

Dante guarda Beatrice e la trova ancor più splendente di quanto era prima; gli basta fissare su di lei lo sguardo per sentirsi subito catapultato verso il Cielo successivo.

Arrivano così nel Cielo di Mercurio, poi la stessa scena si ripete: Cielo di Venere. Infine Dante e Beatrice si ritrovano **nel Cielo del Sole.**

E se prima era tutto luminoso, qui dire luce non è più sufficiente, perché ci troviamo nella luce più sfolgorante che possiamo immaginare.

Il sole è la luce; la luce è vita, è salvezza, e soprattutto è simbolo della conoscenza: qui infatti Dante incontra gli spiriti di chi ha raggiunto la beatitudine grazie alla sapienza.

I beati si presentano come folgori splendenti, più luminose del sole stesso. Si avvicinano in gruppi di dodici; prima dodici spiriti formano un cerchio intorno a Dante e si mettono a girare intorno a lui, come in una danza; a questo primo cerchio se ne aggiungerà quindi un secondo, e poi arriverà una terza schiera, in una coreografia che riassume in sé tutti i simboli della perfezione: il cerchio, il numero dodici, il numero tre.

Dante si ritrova ad essere circondato da tutti i suoi miti, i suoi più grandi maestri. In particolare tutti i principali filosofi che lui aveva amato, che aveva messo al centro dei suoi studi; che erano la fonte della sua sapienza.

Primo fra tutti San Tommaso d'Aquino, forse il più importante filosofo e teologo del Medioevo, vissuto solo una generazione prima di Dante. E lui è lì che vorrebbe intrattenersi con tutti e non si staccherebbe più da loro.

Ma non ci sono solo filosofi e teologi; c'è anche l'emblema stesso della sapienza: il mitico re Salomone, il grande re di Israele.

San Francesco non c'è fra queste anime; Dante non lo incontra direttamente.

È questa una scelta particolare, e ne capiremo presto il senso. Di certo mette Francesco al centro dell'attenzione.

Fa in modo che a prendere la parola sia proprio Tommaso d'Aquino, il più grande sapiente di tutti, e lui impiega un canto intero a tessere le lodi di San Francesco e a raccontarne la prodigiosa vita. Insomma, Dante prende il più sapiente dei sapienti e gli fa dire che il più sapiente di tutti è San Francesco, così da evidenziarne la grandezza.

La grandezza di un piccolo uomo di Assisi, figlio di un mercante, che da solo, pochi decenni prima che Dante nascesse, era riuscito a rivoluzionare la Chiesa e il Cristianesimo. Una Chiesa corrotta e stanca, attaccata dai potenti per le sue ricchezze e screditata dai fedeli per le sue ipocrisie; una Chiesa in cui Francesco fa rivivere la linfa del Vangelo, alla quale ridà letteralmente vita. Dante non usa mezzi termini: quando è nato Francesco, **sui colli di Assisi è nato un sole**; è iniziato un nuovo giorno, una nuova era. Allora non basta chiamare Assisi "asceti", dato che lì è la porta che ci fa salire in Paradiso: dovremmo chiamarla "Oriente", perché lì è rinata la luce.

Ma perché Dante celebra San Francesco in questo modo?

Quale è stata la sua rivoluzione?

L'aver cantato la bellezza del creato e della natura?

Sì, ma non solo.

L'aver abbracciato i lebbrosi ed essersi preso cura di loro? Anche.

L'essere andato fino in Oriente a predicare il Vangelo senza paura di morire, anzi, guadagnandosi la stima e il rispetto del sultano d'Egitto? Certo.

Ma non è solo questo. Dante ci stupisce ancora una volta, e per raccontare la storia di Francesco ci parla di una storia d'amore.

Racconta di come, da giovane, Francesco **si sia innamorato e per amore di una donna** osò sfidare l'autorità di suo padre; di come si unì a lei di fronte all'intera corte del tribunale del Vescovo di Assisi. Poi di giorno in giorno la amò sempre di più. Una donna affascinante, ma particolare: una donna, dice Dante, che in genere nessuno vuole avere vicino a sé.

L'identità della donna misteriosa è presto svelata: **Francesco abbandona tutto e sposa la Povertà**. E la loro unione, il loro matrimonio, fanno letteralmente miracoli. Gli sposi vivono così concordi e appaiono così felici che tutti quelli che li incontrano non possono che provare meraviglia, e si innamorano a loro volta. Il primo è Bernardo, che lascia tutto quello che ha per correre dietro a loro; per raggiungere la loro felicità e la loro pace. Poi subito arriva Egidio, arriva Silvestro, e tanti altri, tutti vestiti di un semplice saio e con la vita cinta di un umile cordiglio.

E Francesco non smise mai di amare la sua sposa, neanche in punto di morte. Anzi, quando a Dio piacque di richiamarlo alla gloria del Paradiso che lui si era meritato, radunò i suoi compagni e affidò a loro la sua sposa, chiedendo di amarla sempre. E quando la sua anima tornò al cielo, volle che il suo corpo fosse lasciato nella nuda terra, semplicemente, senza nemmeno una bara.

Francesco è stato veramente un grande uomo: giullare e poeta, colto e raffinato; un santo coraggioso e intrepido; un uomo innamorato del prossimo e della natura, che soffriva con i sofferenti, ma sapeva bene come sorridere.

Ma qual è la sapienza di Francesco che Dante vuole insegnarci? Perché lo celebra proprio qui, tra i più grandi sapienti della storia?

L'abbiamo appena letto; Dante scrive "La mercede ch'el meritò nel suo farsi pusillo": "la grazia, la gloria che egli meritò nel suo farsi piccolo".

È questa la rivoluzione di Francesco: per essere grandi, bisogna farsi piccoli; per essere primi, bisogna saper essere ultimi. Ed è qualcosa che non si è certo inventato lui, perché questa non è altro che la rivoluzione del Vangelo, la rivoluzione di Gesù: la grandezza di Dio che si manifesta nel più piccolo degli uomini, nella grotta di Betlemme; la grandezza di Dio tra gli ultimi, e tra i peggiori, in croce con i ladroni. Una rivoluzione che San Paolo sintetizza con un'espressione solo apparentemente senza senso: "Quando sono debole, è allora che sono forte".

E badate, dobbiamo stare attenti, perché non si tratta semplicemente di una storiellina edificante.

Giustamente ci viene da pensare: "Adesso cosa vuole dirci Dante? Che se vogliamo cambiare il mondo, dobbiamo regalare tutti i nostri averi e andare in giro vestiti di stracci?".

No, non è così: dobbiamo leggere la storia con intelligenza. Allora consideriamo solo un fatto, un dato storico, come significativo esempio.

Francesco rinuncia a tutti i suoi beni per vivere da solo in povertà quando aveva ventiquattro anni, nel 1206. Dopo due anni iniziano a unirsi a lui i primi compagni, conquistati dal suo esempio di vita. Solo quindici anni più tardi, nel 1221, si raccolgono attorno a Francesco ad Assisi 5000 frati provenienti da tutta l'Europa: è il cosiddetto "Capitolo delle Stuoie". Ormai ci sono francescani in una fascia che va dalla Palestina al Marocco; il tutto in quindici anni, senza telefono, senza computer, senza social. E non è solo una questione di numeri; è una questione di sostanza, di qualità. Sì, perché nella storia del Medioevo, e non solo, francescani hanno avuto un ruolo vitale, soprattutto nei momenti di crisi e degenerazione della Chiesa stessa. Allora vediamo bene che non si tratta di una storiella. Le conseguenze della scelta di Francesco sono concrete, storiche, e assolutamente sorprendenti.

E Francesco come visse questo successo incredibile? Poteva essere il suo momento di gloria dopo tante privazioni, o no? Lui invece reagisce al successo facendosi ancora più piccolo. Già un anno prima del Capitolo delle Stuoie rinuncia alla guida dell'ordine e la affida a uno dei suoi primi compagni. Lui si ritira sempre più, conducendo vita appartata in preghiera, pur continuando a servire l'ordine e i bisognosi. **Di fronte a una famiglia che diventava sempre più grande e influente, la sua risposta non poteva che essere questa: l'essenziale; diventare piccoli, per essere grandi.**

Capiamo allora perché Dante abbia deciso di non incontrare direttamente Francesco in Paradiso: perché Francesco, anche in Paradiso, non poteva che stare in disparte, come l'ultimo fra gli ultimi. Non si sarebbe mai presentato in prima fila, e tantomeno si sarebbe prestato a essere lodato. Di lodarsi da solo, poi, neanche a parlarne.

Dante impara così il secondo grande segreto della felicità: con Piccarda Donati aveva capito che "ogne dove è Paradiso", che la felicità può essere raggiunta per strade diverse, indipendentemente dalla situazione in cui ognuno si trova; qui, di fronte all'esempio di Francesco, comprende che l'infinita grandezza si può raggiungere solo diventando prima infinitamente piccoli: diventare piccoli e ultimi per potersi donare completamente agli altri. Per amare davvero, ed essere beati.

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di dietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di di in di l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclàte, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.

**Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.**

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Etterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,

e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

**Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,**

a' frati suoi, sì com'a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara.

Fra il fiume Topino e il Chiascio,
che scorre dal monte Ausciano dove il beato Ubaldo pose il
suo eremo,
digrada la fertile costiera di un alto monte (il Subasio),
dal quale Perugia sente il freddo e il caldo dal lato di Porta
Sole;
e dalla parte opposta piangono, perché in posizione più
svantaggiosa,
Nocera Umbra e Gualdo Tadino.

Da questa costiera, nel punto in cui essa diventa meno
ripida (ad Assisi),
nacque un Sole per il mondo (Francesco)
come questo (il Sole vero e proprio) talvolta nasce dal
Gange.

Dunque, chi parla di questo luogo, non lo chiami "Assisi",
poiché direbbe poca cosa,
ma lo chiami "Oriente", se proprio vuole parlarne.

Non era ancora molto lontano dalla sua nascita,
quando Francesco cominciò a riflettere in Terra la sua
luminosa virtù;

infatti, ancora giovane, si scontrò col padre per una donna
(la Povertà)
alla quale nessuno vuole unirsi, come se fosse la morte;

e di fronte al tribunale episcopale
e in presenza del padre le si unì in nozze;
in seguito, l'amò sempre di più ogni giorno.

Essa, privata del primo marito (Cristo),
era rimasta per più di millecento anni da sola,
disprezzata da tutti, fino a Francesco;

non le servì che gli uomini udissero che Cesare,
che fece paura a tutto il mondo,
trovasse la Povertà sicura al suono della propria voce,
insieme al pastore Amiclàte;

e non le servì neppure essere fedele e fiera,
al punto che, quando Maria rimase ai piedi della croce,
lei invece pianse insieme allo sposo Cristo.

**Ma affinché io non parli in modo troppo oscuro,
intendi in tutto il mio discorso che questi amanti
furono Francesco e la Povertà.**

La loro concordia, il loro lieto aspetto, l'amore,
la meraviglia e il loro dolce sguardo
producevano negli altri dei santi pensieri;

al punto che il venerabile Bernardo di Quintavalle
fu il primo a togliersi le calzature e corse dietro a quella
pace (seguì il santo)
e, pur correndo, gli sembrava di essere lento.

O ricchezza sconosciuta! o bene fecondo!
Egidio e Silvestro si tolgono anch'essi i calzari e seguono lo
sposo (Francesco),
tanto piace la sposa (Povertà).

In seguito quel padre e quel maestro se ne va (a Roma)

con la sua donna e con la sua famiglia,
che già cingeva i fianchi con l'umile cinto.

E la viltà d'animo non gli fece abbassare lo sguardo,
essendo figlio di Pietro Bernardone,
né per essere tanto umile da suscitare meraviglia;

ma svelò a papa Innocenzo III la sua severa Regola
con atteggiamento regale,
e da lui ebbe il primo avallo al suo Ordine.

E dopo che i seguaci poveri aumentarono dietro a
Francesco,
la cui vita ammirevole si canterebbe meglio a gloria del
Paradiso,
la volontà santa di questo pastore venne coronata dallo
Spirito Santo
con una seconda corona, attraverso papa Onorio III.

E dopo che, per desiderio del martirio,
predicò Cristo e i suoi discepoli alla presenza superba del
Sultano d'Egitto,
e dopo che, avendo trovato quei popoli restii alla
conversione e per non stare lì invano,
era tornato in Italia, sul monte della Verna tra Tevere e Arno
ricevette da Cristo l'ultimo sigillo (le stimmate), che il suo
corpo portò per due anni.

**Quando a Dio, che l'aveva destinato a un tale bene,
piacque di chiamarlo in Paradiso
alla ricompensa che egli aveva meritato nel farsi
umile,**

raccomandò ai suoi confratelli, come a legittimi eredi,
la sua donna più cara (la Povertà)
e comandò loro che l'amassero restandole fedeli;

e dal grembo della Povertà la sua anima illustre volle
muoversi,
tornando in Paradiso,
mentre al suo corpo non volle altra bara che non fosse la
nuda terra.

TERZO SEGRETO DELLA FELICITÀ OVVERO A UN PASSO DELLE STELLE

A questo riguardo, c'è una pagina del Paradiso che io amo particolarmente e che mi affascina sempre quando la rileggo. Dante e Beatrice si trovano nell'ottavo Cielo, quello delle Stelle Fisse. Hanno viaggiato oltre la luna, il sole e tutti i pianeti; ormai manca poco all'Empireo: solo l'ultimo tratto di strada prima di

trovarsi di fronte alla gloria infinita di Dio e dei beati. **Beatrice lo guarda: "Fra poco entrerai nell'Empireo", gli dice, "prima però fermati un attimo; volgiti indietro per un istante, e guarda in giù. Guarda per un attimo tutto il cammino che hai compiuto per arrivare fin qui".**

«Tu se' sì presso a l'ultima salute»,
cominciò Beatrice, «che tu dei
aver le luci tue chiare e acute;

e però, prima che tu più t'inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;

sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti a la turba trionfante
che lieta vien per questo etera tondo».

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probò.

Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com'si move
circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove;

e tutti e sette mi si dimostrarono
quanto son grandi e quanto son veloci
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci;

poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

Beatrice iniziò: «Tu sei così vicino all'ultima salvezza (Dio),

che devi avere i tuoi occhi limpidi e privi di ogni velo
mortale;

e perciò, prima di penetrare più a fondo in essa,
guarda in basso e considera quanto tratto di Cielo hai già
percorso sotto la mia guida;

così che il tuo cuore, per quanto gli riesce,
si presenti gioioso alla schiera trionfante delle anime
che vengono liete attraverso questo Cielo tondo e diafano».

Con lo sguardo osservai tutti quanti i sette pianeti e vidi
questo globo (la Terra)
così piccolo che sorrisi del suo aspetto vile;

e approvo il giudizio di chi lo considera poca cosa,
e colui che rivolge i suoi pensieri ad altro (al Cielo)
si può davvero definire un uomo virtuoso.

Vidi la figlia di Latona (la Luna) luminosa
e priva di quelle ombre che attribui falsamente alla
maggiore o minore densità.

Li potei fissare l'aspetto di tuo figlio, o Iperione (del Sole),
e vidi come Mercurio e Venere si muovono in cerchio
accanto ad esso.

Qui vidi l'aspetto temperato di Giove tra Saturno e Marte,
e mi fu chiara la variazione della loro posizione
astronomica;

e tutti e sette i pianeti mi si mostrarono
nella loro reale dimensione e nella loro velocità,
e nella reciproca posizione celeste.

La piccola Terra che ci rende così feroci,
mentre ruotavo insieme alla costellazione eterna dei
Gemelli,
mi apparve nella sua interezza (delle terre emerse);

poi rivolsi i miei occhi a quelli, bellissimi, di Beatrice.

Dante si ferma e guarda in giù: vede gli spazi infiniti del cielo sotto di lui; la luna, il sole e i pianeti, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno. Li vede in tutto il loro splendore, comprende le leggi che determinano il loro moto. E in fondo, piccola, minuscola, vede la terra, ormai lontanissima, e non può fare a meno di pensare che tutto il mondo, tutto ciò per cui ci affanniamo nella vita, ciò per cui gli uomini si fanno la guerra anche oggi, è niente in confronto all'universo. **Allora capisce che il vero saggio è chi sa guardare la vita dall'alto, e sa dare il vero peso, la giusta importanza alle cose.**

"L'aiuola che ci fa tanto feroci": una delle più affascinanti definizioni della nostra terra. Vista da lì, dal punto di osservazione dell'eterno, è solo un'aiuola, che però sempre ci fa diventare feroci per il nostro desiderio di avere, di potere, di godere. Feroci, perché cadiamo vittima delle fiere, delle belve che ci portiamo dentro.

Dante comprende così un altro dei segreti della felicità: saper guardare l'esistenza da prospettive nuove. Dovremmo sempre provare a farlo, soprattutto quando siamo stanchi, demotivati, annoiati. Guardiamo le stelle di sera e pensiamo a come debba apparire la terra vista da lassù. E poi torniamo giù, e proviamo a metterci negli occhi degli altri, nella loro mente, nel loro cuore, dal loro punto di vista. Vedremo il mondo in maniera diversa. Abbiamo un gran bisogno di questo, sempre.

Ecco arrivare così a Pasqua!

Guardando in faccia le nostre paure con il desiderio di una vera purificazione che ci spinge alla vera gioia!